

# Le strutture di accoglienza in città: pubblico e privato a confronto. Prime indagini

di Renata Crotti

*Pur in presenza di dati frammentari il saggio ricostruisce un quadro sufficientemente ampio della situazione ricettiva offerta da Pavia in età medievale. Dal confronto fra l'intervento pubblico e quello privato emerge chiara la complementarità dei due settori. Ulteriori indagini potranno confermare o ribaltare questa tesi.*

Anche nella Pavia medievale, due sono le forme di ospitalità: gratuita, praticata per beneficenza e gestita da enti religiosi l'una, a pagamento, professionale e in mano ai laici l'altra.

Per la prima ci si riferisce in particolare a xenodochi-ospedali-ospizi presenti in numero a volte assai elevato sia all'interno dello spazio urbano sia in area extraurbana, soprattutto su importanti assi viari.<sup>1</sup>

Per la seconda il riferimento è soprattutto a locande e alberghi, con le varianti di *domus* e taverne che a partire dal secolo XII fanno la loro comparsa in città e sul territorio lungo le principali vie di comunicazione.<sup>2</sup>

Qui si tratterà esclusivamente dell'area urbana, con un'appendice nella zona suburbana del Borgo Ticino, distinguendo i due momenti dell'alto e del basso medioevo, caratterizzati da forti specificità anche nel settore dell'ospitalità e dei servizi.

## L'alto medioevo.

### Il ruolo degli enti religiosi e l'ospitalità offerta da privati

Per i primi secoli del medioevo siamo informati dell'esistenza in città di strutture d'accoglienza legate all'ambiente ecclesiastico e soprattutto monastico.

Ogni singola chiesa e ancor più ogni singolo monastero aveva messo in atto l'esercizio dell'ospitalità predisponendo attrezzature a beneficio di viandanti, di pellegrini o di ospiti. Già la Regola di San Pacomio imponeva che si accogliessero quanti giungevano alla porta del cenobio senza riguardo alla loro condizione; così la *Regula Magistri* obbligava alla istituzione di una *cella hospitum* all'interno del monastero precisandone l'ubicazione, in un punto appartato. E il dovere dell'accoglienza è fortemente presente anche nella Regola benedettina che, oltre a prevedere la presenza di una *cella hospitum*, allarga la tipologia dei potenziali utenti dell'ospitalità monastica precisando che trovi accoglienza nei monasteri chiunque sia in uno stato di bisogno e dunque malati, poveri, fanciulli, ospiti e pellegrini.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Cfr. RENATA CROTTI PASI, *Il sistema caritativo-assistenziale. Strutture e forme di intervento*, in *Storia di Pavia*, III/1, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente (1024-1535)*, Milano 1992, pp. 359-408. Per un'area specifica del territorio pavese cfr. EAD., *Strutture ricettive in Lomellina: ricognizione delle fonti*, in *Cluny a Robbio. Strade, uomini, poteri in un territorio medievale*, Atti del Convegno storico, Robbio (PV) maggio 1998, in corso di stampa.

<sup>2</sup> Buon lavoro di sintesi in GIUSEPPE ALEATI, *Il pro-*

*blema dell'ospitalità nella città di Pavia nel Medioevo*, in "Archivio Storico Lombardo", s. VIII, 7 (1956), pp. 176-91. Si veda anche MARIA TERESA LEPORE, *Domus, taberna, hospicium. Strutture ricettive e di ritrovo nella Pavia medievale*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1991-92, relatore Aldo A. Settia.

<sup>3</sup> Sulla funzione assistenziale della Chiesa cfr. COSIMO DAMIANO FONSECA, *Forme assistenziali e strutture caritative della Chiesa nel medioevo*, in *Storia reli-*

giosa della Lombardia. Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde, a cura di ANTONIO CAPRIOLI, ANTONIO RIMOLDI, LUCIANO VACCARO, Brescia 1986, pp. 245-66. Per l'area pavese, RENATA CROTTI PASI, *La Chiesa pavese e l'assistenza*, in *Diocesi di Pavia* (Storia religiosa della Lombardia, 11), a cura di CAPRIOLI, RIMOLDI, VACCARO, Brescia 1995, pp. 245-66. Sull'attività assistenziale svolta dal monachesimo cfr. MARIO GALEAZZI, *Il contributo dell'ordine di san Benedetto allo sviluppo della spedalità*, in *Atti del Primo Congresso di Storia Ospitaliera*, Reggio Emilia 1957, pp. 308-22; LUCIA GAI, *I "santi di Dio" e la carità organizzata. Accoglienza e assistenza di poveri, malati e pellegrini durante il medioevo*, in *L'ospitalità in Altopascio. Storia e funzioni di un grande centro ospitaliero. Il cibo, la medicina e il controllo della strada*, a cura di ALESSANDRA CENCI, Altopascio 1996, pp. 58-82 e più in generale per un primo inquadramento cfr. NORBERT OHLER, *Vita pericolosa dei pellegrini nel medioevo. Sulle tracce degli uomini che viaggiavano nel nome di Dio*, Casale Monferrato 1996, soprattutto alle pp. 154-74.

Il trinomio *monasterium-xenodochium-hospitale* doveva essere rispettato anche a Pavia; in particolare l'area orientale dello spazio urbano, dove per altro sorgeva anche il palazzo regio, era sufficientemente attrezzata. Il più antico riferimento risale al secolo VIII quando il re longobardo Desiderio pone sotto la tutela del monastero di Santa Giulia di Brescia lo *xenodochium* fatto costruire in Pavia entro la cerchia muraria, insieme alla basilica intitolata alla Vergine Maria e ai santi apostoli Pietro e Paolo.<sup>4</sup>

L'esistenza di un altro *xenodochium*, riferito all'epoca longobarda, è attestata in una carta del 767; con probabilità nel Siccomario e sicuramente su una strada va collocato l'ente assistenziale citato in un atto del 774; a stranieri, britanni o bretoni, era destinato lo "xenodochium Sanctae Mariae in Papiasitum quod dicitur Sancta Maria Britonum".<sup>5</sup>

Afferente al monastero bobbiese di San Colombano era lo *xenodochium* omonimo, ubicato in città presso la chiesa intitolata al santo irlandese. L'ente aveva un alto potenziale assistenziale che consentiva di offrire, ogni mese, il vitto a 200 *pauperes*, da intendersi sia nel senso di indigenti locali sia, e con più probabilità, nel senso di pellegrini in transito.<sup>6</sup>

Dal vescovo pavese dipendeva un solo *xenodochium* attestato per l'877 e afferente alla chiesa di Santa Maria detta *minor*.<sup>7</sup> A una fase di fiorente attività svolta dalle citate strutture segue un periodo di grave decadenza delle stesse causata soprattutto da cospicue usurpazioni di beni e da mala gestione. Di tale preoccupante situazione si fecero carico sia l'autorità laica sia i vertici della Chiesa: a partire dalla fine dell'VIII secolo molti capitolari dei sovrani carolingi affrontano il problema (si ricorda quello di Corte Olona dell'825 che fa menzione di strutture assistenziali o in completa rovina o in gravi difficoltà); nel sinodo di Pavia dell'850 l'intervento dei vescovi comportò un più stretto controllo sulla gestione e sul funzionamento di tali enti, stante l'inosservanza pressochè totale delle norme fissate dal fondatore e l'inadempimento delle funzioni cui l'atto di istituzione li destinava.<sup>8</sup>

Pur in presenza di scarni e frammentari dati si può con qualche fondamento ritenere che l'apparato assistenziale presente in città nei secoli dell'alto medioevo fosse di non poco conto, stante il ruolo di centro amministrativo e giudiziario svolto dalla città in età gota, e di capitale del regno longobardo prima e italico poi.<sup>9</sup>

Come è noto, dall'epoca longobarda si tenevano in città solenni assemblee periodiche durante le quali si promulgavano le leggi, si dibattevano i principali problemi di governo con la partecipazione di conti, vescovi e abati di tutto il regno ai quali andava garantita una adeguata sistemazione.

Sappiamo anche di visite di personaggi importanti; tra tutte si cita quella di papa Zaccaria che nel 743, con un cerimoniale di estremo interesse, fu accolto dal re longobardo Liutprando e ospitato non a palazzo ma in una foresteria ovviamente adeguata a tanto ospite.<sup>10</sup> L'episodio attesta con evidenza che al problema dell'ospitalità, almeno per i grandi personaggi, nella Pavia dell'VIII secolo era stata trovata una qualche soluzione.

Anche dopo la conquista franca continuarono a tenersi nella capitale le assemblee generali su convocazione regia: tra il 774 e la fine del secolo XI ne sono documentate ben tredici che portarono alla popolazione cittadina, insieme a innegabili vantaggi economici, non pochi disagi. Ci furono infatti numerose requisizioni di abitazioni di privati da parte dei potenti, sia laici sia ecclesiastici, con l'utilizzo sfacciato di quanto poteva servire per uso personale o per le necessità dei loro cavalli, senza ritegno alcuno verso i legittimi proprietari. Capitolari specifici facevano divieto di simili comportamenti e, mirando a far cessare tale abuso, imponevano che si pagasse il giusto prezzo del servizio. Forse anche a situazioni di prepotenza sul fronte dell'ospitalità vanno legati i non rari esempi di xenofobia della popolazione locale verso gli ospiti presenti in città in varie occasioni, con eccessiva frequenza e soprattutto con deplorabile arroganza.<sup>11</sup>

Sul fronte ecclesiastico il problema della sistemazione logistica ai vescovi convenenti a Pavia per i loro raduni (non necessariamente sinodi) era stato in parte risolto: molti di loro, avevano una propria "casa" in città, non per obbligo, come è stato sostenuto,<sup>12</sup> ma per scelta o meglio per loro comodità, come è stato ipotizzato.<sup>13</sup>

<sup>4</sup> Cfr. CROTTI PASI, *Il sistema cit.*, p. 363.

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 363-4.

<sup>6</sup> Sulle strutture assistenziali afferenti al monastero di San Colombano di Bobbio cfr. RENATA CROTTI, *Gli "hospitalia" colombaniani in alcune aree del Nord Italia*, in *San Colombano e l'Europa. Religione, Cultura, Natura*, Atti del convegno tenutosi a Pavia il 27 novembre 1999, in corso di stampa.

<sup>7</sup> CROTTI PASI, *La Chiesa pavese cit.*, p. 246.

<sup>8</sup> THOMAS SZABÓ, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna 1992, p. 293-4.

<sup>9</sup> Sull'importanza rivestita da Pavia nelle rispettive epoche cfr. LELIA CRACCO RUGGINI, *Ticinum: dal 476 d.C. alla fine del Regno Gotico*, in *Storia di Pavia*, I, *Letà antica*, Milano 1984, pp. 271-312; STEFANO GASPARRI, *Pavia longobarda*, in *Storia di Pavia*, II, *L'alto medioevo*, Milano 1987, pp. 19-68; ALDO A. SETTIA, *Pavia carolingia e postcarolingia*, ivi, pp. 69-158; PETER HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale*, ivi, pp. 237-315.

<sup>10</sup> GASPARRI, *Pavia longobarda cit.*, pp. 55-6.

<sup>11</sup> Sulle situazioni illustrate cfr. SETTIA, *Pavia postcarolingia cit.*, p. 109.

<sup>12</sup> CARLO MILANI, *Intorno all'organizzazione di una città capitale. Celle e xenodochi in Pavia nell'alto medioevo*, in *Annali di Scienze politiche*, X (1937), pp. 131-43.

<sup>13</sup> SETTIA, *Pavia postcarolingia cit.*, p. 110.

Si sa che già ai tempi di Lotario vescovi e conti avevano la possibilità di essere ospitati in *hospicia* e *mansiones*, strutture private con probabilità requisite in relazione a eventi importanti che comportavano l'affluenza in città di una moltitudine di gente, quali per esempio l'incoronazione di re e imperatori,<sup>14</sup> o la presenza degli stessi sovrani con il loro seguito. Tra gli imperatori, per esempio, Ottone I fu quello che soggiornò più a lungo e con una certa continuità a Pavia, e Ottone III non fu da meno.<sup>15</sup>

Non si dimentichi che già dal secolo IX a Pavia funzionava una scuola di grande importanza attorno alla quale dovevano gravitare gli studenti provenienti da Como, Bergamo e Milano; da Brescia e Lodi; da Vercelli e Novara; da Genova, Tortona, Acqui e Asti.<sup>16</sup> Il che fa ovviamente supporre una attrezzatura ricettiva di tutto rispetto e di buon livello.

Proprio a Pavia fecero tappa nell'828 quei viaggiatori che da Roma diretti in Francia trovarono ospitalità nella capitale del regno e vi si fermarono per più giorni.<sup>17</sup>

Non sono da escludere per i secoli dell'alto medioevo sistemazioni di emergenza in concomitanza con un notevole sovraffollamento determinatosi in occasione di fiere, mercati, ricorrenze religiose. Si porta ad esempio il caso di Gerardo d'Aurillac che giunto, circa il 909, alle porte di Pavia, di ritorno da uno dei suoi frequenti pellegrinaggi romani, vi si accampò con il suo seguito, senza neppure pensare di poter trovare una qualche sistemazione in città:<sup>18</sup> segno che o la capacità ricettiva di Pavia era in quel momento satura o la soluzione dell'accampamento nelle tende immediatamente fuori città era comunque accettabile.<sup>19</sup>

Ancora si tenga conto che, come è noto, Pavia "grande e ricca fra le città" era un centro di scambi e di consumo molto importante. Vi è documentata la presenza di molti operatori economici soprattutto del settore commerciale: tra gli altri, mercanti veneziani, affiancati da quelli di Amalfi, Salerno, Gaeta e da una forte rappresentanza degli ultramontani.<sup>20</sup>

## Il basso medioevo.

### La situazione dei secoli XII-XV

La vocazione commerciale della città per l'epoca considerata non ha certo bisogno di conferme. Stante la felice posizione geografica Pavia si configura come crocevia di importanti strade terrestri e di altrettanto importanti vie fluviali che la connotano come centro d'eccellenza per commerci e mercati.<sup>21</sup>

Con la "rivoluzione" del secolo XII che coinvolge il settore commerciale con intensi movimenti di uomini e di merci, si assiste alla fioritura di strutture ricettive più organizzate che si collocano sia all'interno dello spazio urbano sia sulle strade del territorio. E allora si registrano la presenza e l'attività delle *domus*, case di privati disposti ad accogliere ospiti cui offrivano alloggio ma non cibo. Nel caso in cui l'ospitante/padrone avesse accolto mercanti o uomini d'affari poteva egli stesso porsi come mediatore, ottenendo in cambio una percentuale sulle vendite effettuate.<sup>22</sup>

Anche a Pavia accanto a queste forme tradizionali di ospitalità gratuita in case a ciò destinate, fanno la loro comparsa nel secolo XII alberghi (*hospicia*) e locande a pagamento. E si affiancano a un'altra categoria di locali le taverne che, se non l'ospitalità in senso classico, garantivano la possibilità al cliente di rifocillarsi con vino e talvolta cibo. E la realtà delle taverne doveva essere ben rappresentata in città se nella documentazione pavese<sup>23</sup> a partire dal 1173 compaiono con una certa frequenza molti *tabernarii*, citati come testimoni ad atti di varia natura (doti, testamenti, vendite, investiture) o come attori di fatti economici. Non si può dire se effettivamente esercitasse l'attività di taverniere quel Gualterio *Tabernarius* fondatore nel 1187 della chiesa del Gesù, edificata tra la Carona e la Miscla;<sup>24</sup> con più probabilità era taverniere Guido Rosso "tabernarius de burgo Sancte Justine"<sup>25</sup> così come lo doveva essere Alberto de Barco che stava "in curia taberne in porta Marencha", nella parrocchia di San Felice.<sup>26</sup>

La presenza di strutture ricettive in città, studiata per i secoli XII-XV, va correlata ovviamente al soggiorno di forestieri che a Pavia sono ospitati per ragioni le più diverse: per

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 110-11.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 109.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 78.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 143.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 119.

<sup>19</sup> HANS CONRAD PEYER, *Viaggiare nel medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Roma-Bari 1990, p. 322, nota 14.

<sup>20</sup> SETTIA, *Pavia postcarolingia* cit., pp. 114-24.

<sup>21</sup> Tra la vasta bibliografia ci si limita a citare RENATA CROTTI PASI, CARLA MARIA CANTÙ, "Breve Mercantie Mercatorum Papie". *La più antica legislazione mercantile pavese 1295*, Pavia 1995, *Introduzione*, pp. 15-34.

<sup>22</sup> ADOLFO SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, "Biblioteca dell'Economista. Scelta collezione delle più importanti produzioni di Economia politica antiche e moderne, italiane e straniere", s. V, XI, Torino 1915, pp. 941-2.

<sup>23</sup> In particolare ci si è riferiti ai fondi relativi a enti ecclesiastici e monastici pavesi la cui documentazione è stata trascritta in lavori di tesi presso l'allora Istituto di Paleografia dell'Università degli Studi di Pavia, delle quali si dà conto in apparato.

<sup>24</sup> Sulla figura di Gualterio Tabernario cfr. LILIANA INNOCENTI, *Pergamene del monastero di S. Cristoforo dell'Archivio di Stato di Milano (1160-1232)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1974/75, relatore Ettore Cau, doc. n. 10; ANGELA MOZZI, *Pergamene inedite di S. Maria Mater Domini dell'Archivio di Stato di Milano (1070-1300)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1978/79, relatore Ettore Cau, doc. n. 49.51. Sulla chiesa del Gesù cfr. RENATA CROTTI, *Gli Umiliati a Pavia nei secoli XI-XII. Prime indagini*, in "Bollettino Società Pavese Storia Patria" (d'ora in poi BSPSP), XCIV (1994), pp. 11-32, ora anche in *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di MARIA PIA ALBERZONI, ANNA MARIA AMBROSIONI, ALFREDO LUCIONI, (Bibliotheca Erudita. Studi e Documenti di storia e filologia - 13) Milano 1997, pp. 317-42.

<sup>25</sup> STEFANO GATTI, *Pergamene del monastero pavese di S. Salvatore nell'Archivio di Stato di Milano (1244-1267)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1985/86, relatore Ettore Cau, doc. n. 46, p. 105.

<sup>26</sup> SARA COMELLI, *Le carte del monastero di S. Maria Teodote dell'Archivio di Stato di Milano (1220-1226)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1993/94, relatore Ettore Cau, doc. n. 66, pp. 125-6. Di altri casi si potrà sicuramente dire dopo uno spoglio sistematico di altri fondi, sebbene da una documentazione siffatta non si abbia di norma la possibilità di far emergere qualche elemento in più che vada al di là del semplice dato numerico e/o topografico.

affari, per studio, per diletto, per cortei ufficiali e di rappresentanza, per vicende militari, per impegni religiosi, per pellegrinaggi, per missioni politico-diplomatiche o per altro. E le categorie sono davvero numerose: viandanti, pellegrini, uomini d'affari, imperatori, principi, sovrani, maestri e studenti, *questores* di elemosine, diplomatici e ambasciatori, soldati. Le attestazioni in questo senso - nei vari settori - sono numerosissime.

Non è questa la sede per una indagine tipologica sui forestieri a Pavia nel pieno medioevo.<sup>27</sup> Da una prima campionatura se ne deducono comunque l'estrema varietà e, in alcuni periodi, l'eccezionale consistenza numerica.

Tra le tante categorie che in città hanno trovato ospitalità particolare attenzione va riservata agli uomini d'affari che, operando in vari settori dell'economia, soprattutto in quello commerciale, vi hanno temporaneamente soggiornato. Proprio per dare loro accoglienza la città si attrezza precocemente di un buon apparato ricettivo-alberghiero.

E il caso di Pavia, confermando l'inaccettabilità della posizione di Werner Sombart<sup>28</sup> che escludeva la presenza di strutture alberghiere prima del secolo XV, avvalorata la tesi di Amintore Fanfani<sup>29</sup> che ne anticipa di ben due secoli l'istituzione. E si può partire dal 1165 anno in cui per i mercanti di Vercelli venne fissato - per ragioni che andremo a spiegare - l'obbligo di risiedere, durante la loro permanenza in Pavia, nelle case-albergo (*domus*) di proprietà di Guglielmo Cevolla, Belbello e Belbelloto.<sup>30</sup> I tre avevano svolto un'intermediazione per la concessione di un prestito di 100 lire al comune di Vercelli, da parte di tre banchieri sempre di Pavia, Tosono, Oberto e Martino Cevolla. La probabile relazione di parentela tra prestatori e intermediari ha consentito di sfruttare al meglio la situazione, grazie anche ai rapporti privilegiati che i protagonisti della vicenda vantavano ai vertici dei due comuni coinvolti nell'operazione. Infatti l'imposizione di un tasso di interesse annuo del 10%, relativamente basso per quei tempi, ha permesso ai tre operatori di avanzare precise richieste al comune di Vercelli che, come si è detto, accettò di fissare come dimore ufficiali per i propri mercanti presenti a Pavia gli alberghi dei tre intermediari. Dal canto loro i tre albergatori venivano ad accaparrarsi metà della *reva* o imposta d'albergo pagata dagli ospiti, mentre l'altra metà era destinata al saldo del debito contratto dal comune di Vercelli che si impegnava a provvedervi nel giro di quattro anni. Con l'estinzione del prestito i mercanti vercellesi - allora buoni frequentatori della piazza pavese - potevano ritenersi liberi nella scelta dell'albergo in cui soggiornare.

Nelle case dei tre oltre all'alloggio, al vitto e alla sistemazione dei cavalli nelle stalle, era previsto il deposito di mercanzie. Quest'ultimo elemento fa pensare a un ruolo che va al di là di quello di semplice albergatore: i titolari sono, a tutti gli effetti, mediatori negli affari dei clienti, ricevendo come contropartita metà della *reva* il cui valore era proporzionale a quello della mercanzia venduta. Questo tipo di ospitalità era diffuso in quasi tutte le città dell'Italia settentrionale, in particolare in quelle con un'economia commerciale spiccata e ubicate in zone favorevoli per gli scambi.<sup>31</sup>

La vicenda illustrata fa chiaramente ritenere che in Pavia, nella seconda metà del secolo XII, la connivenza di operatori economici di vari settori (del credito e dei servizi, in questo caso) con le istituzioni cittadine era già molto forte.<sup>32</sup>

A noi interessa qui sottolineare che se tre albergatori sono stati in grado di fare una cordata, si direbbe oggi, per la gestione monopolistica di una buona fetta del mercato, se ne deve dedurre la presenza di altre strutture ricettive in città, in quel momento tagliate fuori dall'affare, che la documentazione esaminata non ha consentito di individuare.

### **Hospicium e taberna**

A partire dal secolo XIII l'ospitalità con implicazioni mercantili cominciò ad affievolirsi in relazione anche all'affermarsi del ruolo pubblico dell'oste/albergatore, evidenziato per esempio nell'obbligo di caratterizzare l'esercizio alberghiero con una insegna posta all'esterno dell'edificio.<sup>33</sup>

<sup>27</sup> Alcuni spunti relativi alla presenza di tedeschi in RODOLFO MAIOCCHI, *Recensione a A. Schulte, Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien mit Ausschluss von Venedig*, in BSPSP, I (1901), pp. 220-8.

<sup>28</sup> WERNER SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, Monaco 1922, v. II, p. I, pp. 270-2.

<sup>29</sup> AMINTORE FANFANI, *Note sull'industria alberghiera italiana nel Medioevo*, in ID., *Saggi di Storia Economica Italiana*, Milano 1936, pp. 108-21.

<sup>30</sup> *Historiae Patriae Monumenta edita iussu regis Caroli Alberti, Augustae Taurinorum 1853, Chartae, II*, coll. 995-7.

<sup>31</sup> SCHAUBE, *Storia del commercio* cit., pp. 941-2.

<sup>32</sup> RENATA CROTTI, *Sistema economico e strutture corporative*, in "Speciales fideles imperii". *Pavia nell'età di Federico II*, a cura di ETTORE CAU e ALDO A. SETTIA, Pavia 1995, pp. 207-8.

<sup>33</sup> PEYER, *Viaggiare* cit., p. 86. Per l'area senese cfr. MAURIZIO TULIANI, *Osti, avventori e malandrini. Alberghi, locande e taverne a Siena e nel suo contado tra Trecento e Quattrocento*, con una prefazione di GIOVANNI CHERUBINI, Siena 1994, p. 24.

In città la forma di ospitalità più diffusa diventa allora l'albergo, *hospicium*. con tale termine si indica sia il servizio prestato dagli "hospites extraneis gentibus pro lucro",<sup>34</sup> sia la struttura capace di offrire vitto e alloggio ai suoi ospiti e la possibilità di stallaggio, di mettere cioè a stalla gli animali da trasporto, fossero essi muli o cavalli. In ambiente pavese, nel settore del commercio, a fine secolo XIV *hospicium* assume un significato singolare e sta a indicare uno stabile adibito alla vendita di prodotti particolari, nel caso specifico di pellicce e potrebbe essere assimilabile, in qualche modo, al più noto *fondacum*.<sup>35</sup>

Accanto all'*hospicium* si registra con altrettanta frequenza la presenza della *taberna* che svolge funzioni non ben definite e molto diversificate da una città all'altra.<sup>36</sup> In qualche caso la taverna offriva la semplice mescita di vino, che poteva essere accompagnata dalla vendita di cibo, consumato all'interno del locale, anche nel caso fosse stato portato personalmente dall'avventore che poteva, in questo caso, disporre del fuoco. Non era infrequente che a tali servizi si aggiungesse l'alloggio. Di qui l'impossibilità di fare una netta distinzione tra ciò che offriva l'albergo e ciò che offriva la taverna.

Per un primo orientamento sulla fisionomia delle due strutture, possiamo far corrispondere grosso modo la taverna alla nostra osteria, nella quale era possibile bere vino, a volte anche consumare cibo, con regole e limiti che a noi sembrano un po' eccessivi<sup>37</sup> e l'*hospicium* al nostro albergo, con qualche adattamento, sebbene come si è detto, la distinzione tra l'una e l'altro non fosse così netta. Se ne ha conferma dalla attività svolta da Salio Grosso che, come avremo occasione di vedere,<sup>38</sup> è contemporaneamente *hospes tabernarius*. E doveva essere ben diffusa questa duplicità di servizi se già il *Breve* dei consoli del comune di Pavia, riferibile all'ultimo decennio del secolo XII, fissava l'obbligo del giuramento per i venditori di vino, in particolare per quelli della zona della *Rugaleca*, di non dare alloggio ai loro clienti e dall'altra parte imponeva agli "hostaleses qui albergant" di non offrire "aliquod fructum" da intendersi probabilmente nel senso di vitto.<sup>39</sup>

Siamo ben informati su quanto era in grado di offrire ai clienti il taverniere Antico che opera alla Certosa a fine secolo XIV e ospita nel suo locale gli ingegneri impegnati sul cantiere del costruendo complesso certosino: a lui vengono pagate le spese per pane, vino e tre torte grandi di formaggio offerte agli avventori.<sup>40</sup>

Come è intuibile l'ambiente della taverna non era sempre sano e i comportamenti dei frequentatori non sempre ineccepibili.<sup>41</sup>

Una specifica normativa statutaria comunale mirava al controllo di questi locali che erano tenuti a rispettare orari di apertura e di chiusura, indicati dal suono della campana, la cosiddetta campana dei bevitori.<sup>42</sup>

Per salvaguardare l'ordine pubblico il comune si affidava alla collaborazione dei tavernieri chiamati a giurare di sottostare ai precetti emanati in materia, che si riferivano soprattutto all'impegno di non ospitare nei propri locali gente armata, persone bandite dalla città, malfattori o ladri; di vigilare perché in essi non si facessero giochi proibiti, tra cui diffusissimo, quello dei dadi. Il divieto è da mettere in relazione al principio etico in base al quale ogni gioco affidato alla sorte andava perseguito in ogni modo.<sup>43</sup>

Nell'ambiente della taverna si esercitava una puntuale azione preventiva o di polizia: ad essere punito non era però il gioco in sé ma la rissa che spesso ne derivava. Dei comportamenti degli avventori era direttamente responsabile l'oste. Ma c'è anche chi ha sostenuto la positività del gioco in quanto occasione di rapporti interpersonali nuovi e casuali in un luogo non più considerato sede privilegiata per imprese di ladri e delinquenti, ma punto di aggregazione e di socializzazione. Il che è tanto più vero quanto più lo spazio urbano o extraurbano in cui la taverna si situa è di medio/piccole dimensioni e non conosce le contraddizioni e i disagi della grande città.<sup>44</sup>

Per altri - e sono i più - la taverna si coniuga con inganni e presenze di malfattori: il ribaldo è colui che per stile di vita gioca d'azzardo e che "non habet unde vivat" non perché non sia in grado di lavorare ma perché spreca la maggior parte del suo tempo "in tabernis et postribolis". Il riferimento al postribolo fa venire in mente la proibizione di far entrare in

<sup>34</sup> EMILIO MOTTA, *Albergatori milanesi nei secoli XIV e XV*, in "Archivio Storico Lombardo", 25 (1898), p. 367.

<sup>35</sup> CROTTI PASI, CANTÙ, "Breve cit.", pp. 260-1.

<sup>36</sup> Sulla diversità terminologica e sulla indefinita natura della taverna cfr. la sintesi di GIOVANNI CHERUBINI, *La taverna nel basso medioevo*, in ID., *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di medioevo*, Napoli 1977, pp. 191-224.

<sup>37</sup> Se ne vedano alcune in LEPORE, *Taberna cit.*, pp. 55-91.

<sup>38</sup> Cfr. avanti testo corrispondente alle note 53-68.

<sup>39</sup> RENATO SORIGA, *Il memoriale dei consoli del comune di Pavia*, in BSPSP, XIII (1913), pp. 114-15, rispettivamente rubrica 21 "ianuarius. Item quod faciam iurare personas etatis annorum xiiii vendentes vinum in Rugaleca quod non albergabunt" e rubrica 27 "februarius. Item iurare faciam omnes hostaleses qui albergant quod non dabunt aliquod fructum".

<sup>40</sup> Cfr. *Estratto del più antico Registro di Fabbrica della Certosa di Pavia (1396-1397)* in CARLO MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, II, Milano 1883, p. 74.

<sup>41</sup> Fonti utili per conoscere le trasgressioni più frequenti si sono rivelate le visite pastorali, le prediche, la novellistica, il teatro. Cfr. CHERUBINI, *La taverna cit.*, pp. 204-8.

<sup>42</sup> Sulla normativa pavese a confronto con quella di altre città dell'Italia del Centro Nord cfr. LEPORE, *Taberna cit.*, pp. 26-53. Come è noto, dopo il suono della campana del tramonto veniva fissato il coprifuoco e nessuno poteva più circolare in città. Se ne vedano i particolari in ANDREA LATTES, *La campana serale nei secoli XIII e XIV secondo gli statuti delle città italiane*, in appendice a FRANCESCO NOVATI, *Indagini e postille dantesche. Serie prima*, Bologna 1899, pp. 161-76.

<sup>43</sup> ANNA MARIA NADA PATRONE, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Torino 1981, pp. 410-21. Sugli aspetti più significativi del gioco d'azzardo nel medioevo cfr. gli studi di Ludovico Zdekauer riediti in LUDOVICO ZDEKAUER, *Il gioco d'azzardo nel Medioevo italiano. Con un saggio introduttivo di GHERARDO ORTALLI*, Firenze 1993; *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*, a cura di GHERARDO ORTALLI, Treviso-Roma 1993, in particolare il saggio di ORTALLI, *Il giudice e la taverna. Momenti ludici di una piccola comunità lagunare (Lio Maggiore nel secolo XIV)*, pp. 49-70; ALESSANDRA RIZZI, *Ludus/ludere. Giocare in Italia alla fine del medioevo*, Treviso-Roma 1995.

<sup>44</sup> ORTALLI, *Il giudice cit.*, p. 63.

<sup>45</sup> ANDREA DEGRANDI, *Problemi di percezione e di rappresentazione del gioco d'azzardo*, in *Gioco e giustizia* cit., p. 117. A Pavia è documentata una "taberna sita ad postribolum" nel 1463. Cfr. "*Liber provisionum*" citato alla nota 124, c. 23 v.

<sup>46</sup> GIOVANNI BOSISIO, *Documenti inediti della Chiesa pavese*, Pavia 1859, pp. 65-6; LEPORE, *Taberna* cit., p. 11.

<sup>47</sup> Cfr. in generale GIUSEPPE ALEATI, *La popolazione di Pavia durante il dominio spagnolo*, Milano 1957. Molto ben informati siamo sulla presenza di studenti per altre città, per esempio Bologna. Cfr. ARTUR IVAN PINI, "*Discere turba volens*". *Studenti e vita studentesca a Bologna dalle origini dello Studio alla metà del Trecento*, in *Studenti e università degli studenti dal XII al XIX secolo*, a cura di GIAN PAOLO BREZZI, ARTUR IVAN PINI, Bologna 1988 (Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna, nuova serie, vol. VII), pp. 109-13.

<sup>48</sup> RODOLFO MAIACCHI, *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, I (1361-1400), Pavia 1905, p. 245.

<sup>49</sup> A Pavia esisteva una bisca autorizzata data in appalto e localizzata in due punti della città: una nell'Atrio di San Siro, l'altra sulle rive del Ticino. Cfr. FALLABRINO (CARLO MILANI), *Carnefici e giustiziati in Pavia. La confraternita di San Rocco*, Pavia 1943, p. 15.

<sup>50</sup> Su questo tema cfr. PEYER, *Viaggiare* cit., p. 89; CHERUBINI, *La taverna* cit., pp. 203-5.

<sup>51</sup> GIOVANNI BOSISIO, *Concilia papiensis. Constitutiones synodales et decreta diocesana*, Pavia 1852, p. 151, rubrica 15: *Ne clerici intrent tabernas*. "Item prohibemus districte ne clerici et viri religiosi intrent tabernas nec morentur nec comedant nec bibant in eis, nisi peregrinentur vel vadant in loca remota ex necessitate".

<sup>52</sup> Sull'attività filantropica del vescovo pavese cfr. CROTTI PASI, *La Chiesa* cit., soprattutto pp. 248-53.

<sup>53</sup> Archivio di Stato di Milano, *Fondo Religione*, parte antica (d'ora in poi ASMi, FR, p.a.), cartt. 6082 e 6113. La documentazione, segnalata dal prof. Ezio Barbieri, è stata oggetto di un lavoro di tesi in Storia medievale, relatore Aldo A. Settia. Cfr. LEPORE, *Taberna* cit.; per le vicende di Salio soprattutto pp. 92-107 e documenti nn. 7-21.

<sup>54</sup> ASMi, FR, p.a., cart. 6113: trascrizione in Lepore, *Taberna* cit., rispettivamente pp. 259-60; 281-2; 284-5.

<sup>55</sup> ASMi, FR, p.a., cart. 6081: atto del 1264, novembre 1°, trascritto in LEPORE, *Taberna* cit., pp. 261-6 e pp. 267-71; atto del 1264, novembre 2, trascritto in LEPORE, *Taberna* cit., pp. 272-4; ASMi, FR, p.a., cart. 6113: atto del 1264, dicembre 6, trascritto in LEPORE, *Taberna* cit., pp. 275-7.

<sup>56</sup> RENATA CROTTI, *Strutture economiche* cit., pp. 191-2.

<sup>57</sup> Rispettivamente, ASMi, FR, p.a., cart. 6113, (atto trascritto in LEPORE, *Taberna* cit., p. 280); ASMi, FR, p.a., cart. 6113 (atto trascritto in LEPORE, *Taberna* cit., p. 283).

taverna donne di malaffare,<sup>45</sup> la cui presenza è del resto del tutto scontata, come pare di poter dedurre dal riferimento alle "mulieres infames" frequentatrici di taverne, dalle quali si devono astenere *penitus* gli uomini di chiesa, e in particolare a Pavia i membri della confraternita dei Raccomandati alla Beata Vergine Maria.<sup>46</sup>

Come è noto, abituali frequentatori delle taverne e delle case da gioco erano sicuramente gli studenti che, a partire dalla fondazione dello *Studium* generale (1361) erano diventati parte consistente e vivace della popolazione pavese.<sup>47</sup> Per evitare conflitti di interesse, si direbbe oggi, l'autorità ducale, nel 1395, nel momento di deliberare l'assegnazione di uno stipendio ai rettori che come si sa erano allora studenti, proibisce a coloro che assumono tale carica di tenere osterie e case da gioco per non favorire l'instaurarsi di rapporti di connivenza tra gestori dell'esercizio commerciale e l'utenza studentesca.<sup>48</sup>

Ma va anche sottolineato l'atteggiamento oscillante della autorità pubblica nei confronti del gioco d'azzardo, ritenuto sì illecito, ma anche di volta in volta giustificabile, se non addirittura utile, se irregimentato nella "baratteria", la casa da gioco, per i proventi economici che affluivano nelle casse comunali.<sup>49</sup>

Anche la Chiesa interveniva a vietare ai religiosi di entrare nelle taverne per sostarvi o per bere, a meno che non fossero impegnati in lunghi viaggi. Sono note le disposizioni emanate in più concili in diverse epoche per affermare il divieto agli ecclesiastici di frequentare le taverne.<sup>50</sup> In ambiente pavese tale norma viene ribadita durante i lavori del concilio diocesano del 1297;<sup>51</sup> la sua trasgressione comportava il pagamento al vescovo di una pena pecuniaria di 20 soldi, destinati *in pios usus*, cioè in attività caritative o di solidarietà.<sup>52</sup>

### Salio Grosso: un magnate dell'industria alberghiera

Nella seconda metà del secolo XIII è documentato il caso particolarmente significativo di un operatore del settore alberghiero che ha fatto fortuna. Il personaggio in questione è Salio Grosso, di cui è stato possibile ricostruire la vicenda umana e professionale in modo abbastanza dettagliato, grazie a una ricca documentazione.<sup>53</sup>

Salio è prima di tutto prestatore di denaro; solo in seguito investirà nel terziario diventando albergatore e taverniere.

L'attività di prestatore è attestata a partire dal 1257 (settembre 4) quando fuori piazza, alla fiera di Tortona, presta a Pietro *Qualionus*, suo cliente, la somma di lire 5 e mezza ricevendone promessa di restituzione entro quindici giorni. In questo caso Salio opera insieme a un socio, il pavese Michele de Pullicellis. Sempre come prestatore e, anche in questa occasione unitamente a un socio, nel marzo 1267, Salio ottiene dall'autorità comunale la licenza di vendere robe e vestiti vecchi, di lino o di lana, nell'Atrio di San Siro o in altre zone della città, a piacere. Ancora il 19 agosto 1271 presta denaro a Guglielmo di Gropello, ottenendo la promessa di restituzione entro il 1° ottobre.<sup>54</sup>

Per avviare l'esercizio di albergatore/taverniere, nel 1264 Salio aveva acquistato un ampio complesso edilizio, non senza complicazioni finanziarie, essendo la casa ipotecata.<sup>55</sup> L'edificio era in muratura, su due piani, con tetto di tegole, dotato di infrastrutture di servizio, un pozzo e una buca di scarico, nel cortile. Ne conosciamo l'esatta ubicazione: nell'area detta del Brolio, in porta Palazzo, nella parrocchia di Sant'Andrea, in quella che è oggi piazza Dante. La zona era commercialmente molto attiva: vi è documentata la presenza di esercizi commerciali, come le beccherie<sup>56</sup> ed è probabile che il fiuto per gli affari, che Salio doveva avere innato, lo abbia indotto all'acquisto di quell'immobile, proprio in quella zona.

Si è detto che in esso esistevano le attrezzature perché il titolare vi svolgesse la duplice attività di taverniere e di albergatore.

In quanto gestore di una taverna lo vediamo frequentemente acquistare vino in quantità non irrilevanti ( nel 1266 paga 51 lire per tre bigonce; l'anno dopo con 26 lire e 18 denari ne paga 10 moggia e 3 staia).<sup>57</sup> In quanto *hospes* e *tabernarius* nel 1284 è convocato nel palazzo nuovo del comune, alla presenza del vicario del podestà per fare solenne promes-

sa di rispettare e di far rispettare la normativa comunale all'interno del suo locale. In particolare Salio si impegna a non accogliervi i "banniti" cioè gli esiliati, né malfattori o ladroni e a non dare loro né cibo né bevanda, e neppure aiuto o favore; a non consentire lo svolgersi di qualche gioco proibito; a osservare scrupolosamente gli orari di chiusura dell'esercizio, così come sono stati stabiliti dal comune; a non vendere vino a qualcuno dopo il suono della campana dei bevitori. Gli viene anche notificato che l'inosservanza avrebbe comportato il pagamento di una multa di 25 lire.<sup>58</sup>

La managerialità dell'imprenditore Salio si evince anche dalla volontà di diversificare in più settori la propria attività: nel 1295 si accaparra, dalla vedova del titolare, il diritto di riscossione dell'imposta sul sale.<sup>59</sup>

L'esito della multiforme attività di Salio è ben fotografata dalla sua dichiarazione dei redditi, diremmo oggi, cioè dall'estimo per l'anno 1292 nel quale egli dichiarava di possedere lo stabile adibito ad albergo-locanda, venti bigonce di legno di rovere della capacità di sei congi ciascuna per un valore complessivo di lire 20. All'interno della sua abitazione custodisce un numero imprecisato di letti valutati 30 lire pavesi e possiede una altrettanto imprecisata quantità di vino, "ultra suum opus", per 23 lire. In totale i redditi di Salio per il 1292 assommano a 98 lire.<sup>60</sup>

Di Salio possiamo dire che se fu attratto in vita dal mondo degli affari nel settore ricettivo, mostrò anche nelle sue disposizioni testamentarie particolare attenzione e buona sensibilità ai problemi legati all'ospitalità, stabilendo lasciti di letti a molti degli *hospitalia* esistenti allora in città e in grado di offrire accoglienza gratuita a poveri, bisognosi, pellegrini. Con atto del 23 aprile 1298<sup>61</sup> dispone una serie di legati a favore degli ospedali di Betlem,<sup>62</sup> di Santa Margherita,<sup>63</sup> di Sant'Invenzio, di Sant'Antonio,<sup>64</sup> di San Paolo fuori le mura,<sup>65</sup> di San Pietro de Mediisbarbis<sup>66</sup> perché abbiano ciascuno un letto *paratum* con lenzuola, guancia e materasso.<sup>67</sup> E di letti doveva possederne in buon numero se può farne distribuzione oltre che agli ospedali citati, anche a vari privati, tra cui la domestica Elena e il *servitor* Vicino, e alla chiesa di Sant'Andrea.

Con lo stesso atto testamentario istituisce erede universale il monastero di San Pietro in Ciel d'oro, che già attraverso la donazione *inter vivos* del 2 marzo dello stesso anno aveva beneficiato attribuendogli tutte le sue sostanze, in virtù dei molti e vari benefici a lui elargiti dall'abate Rolando e *pro remedio* dei suoi peccati e di quelli di sua moglie Contessa, riservando a sé l'usufrutto dei beni.<sup>68</sup>

Una vicenda quella di Salio che fa intuire sia pure indirettamente il *business* dell'ospitalità nella città di Pavia. In essa operatori nel campo dei servizi di ristorazione e di accoglienza dovevano essere in buon numero se li sappiamo strutturati in un organismo corporativo specifico, il paratico dei tavernieri, che aveva tra le sue finalità la salvaguardia di interessi comuni e l'impedimento della concorrenza sleale tra gli iscritti.<sup>69</sup> Non è attestata per Salio l'iscrizione a tale associazione di categoria. Di essa Opicino ricorda la partecipazione alla cerimonia della offerta del cero a San Siro, celebrata con grande solennità il 9 dicembre, festività del santo patrono, che vedeva coinvolti tutti i paratici cittadini. Singolare davvero era l'omaggio del paratico dei tavernieri: un *castellum de oblatis*, un cesto di offerte (pare di poter intendere), destinato ad essere *distutto* all'ingresso della cattedrale.<sup>70</sup>

Anche il paratico dei tavernieri subisce la sorte delle altre corporazioni di mestiere operanti in città quando specifiche disposizioni legislative ne impongono lo scioglimento.<sup>71</sup> Negli *Statuta de Regimine potestatis* della città di Pavia, riferibili al secolo XV, alla rubrica CLII, si dispone che in città e nel distretto "non sint nec fiant nec esse debeant aliqua paratica seu monopollia" di molte professioni tra cui quella dei tavernieri.<sup>72</sup>

Il settore alberghiero, o meglio il supporto di cui abbisognava, ha fatto la fortuna anche di Sibillina Pulignani che il 6 giugno 1390 prendeva in affitto da Filippino Confalonieri di Piacenza ben 100 letti *fulcitos*, completi di materassi, lenzuola, coperte. La locazione aveva durata biennale, prevedeva la possibilità di subaffittare i letti e un canone annuo di ben 100 fiorini d'oro.<sup>73</sup> Null'altro si sa di questa intraprendente donna-manager che, subo-

<sup>58</sup> ASMi, FR, p.a., cart. 6113 (atto trascritto in LEPORE, *Taberna* cit., p. 286-7).

<sup>59</sup> ASMi, FR, p.a., cart. 6113 (atto trascritto in LEPORE, *Taberna* cit., p. 290-1).

<sup>60</sup> ASMi, FR, p.a., cart. 6082 (atto trascritto in LEPORE, *Taberna* cit., p. 288-9).

<sup>61</sup> ASMi, FR, p.a., *Imbreviature* (atto trascritto in LEPORE, *Taberna* cit., pp. 292-3).

<sup>62</sup> Sulle vicende di questo ente cfr. CROTTI PASI, *Il sistema* cit., pp. 368-70 e la bibliografia indicata. EAD. "In prato Ticini". *La strada, i ponti, le infrastrutture*, in *Ponti, navalestri e guadi. La via Francigena e il problema dell'attraversamento dei corsi d'acqua nel medioevo* in "De Strata Francigena", VI/ (1998), pp. 112-4.

<sup>63</sup> Questo ospedale risulta essere di patronato della famiglia Mezzabarba ancora a fine secolo XIV cfr. CROTTI PASI, *Il sistema* cit., p. 374.

<sup>64</sup> CROTTI PASI, *Il sistema* cit., rispettivamente p. 367 e p. 374.

<sup>65</sup> L'ente assistenziale non è stato individuato.

<sup>66</sup> L'ente non è stato individuato.

<sup>67</sup> Si sa che negli alberghi di allora, come negli ospedale-ospizi, su ciascun letto stavano più persone, anche fino a quattro; si sa anche che esistevano letti che possiamo definire "normali" e altri più bassi (*cariolle*) muniti di ruote, usati solo in caso di necessità. Cfr. ETTORE GALLI, *La casa di abitazione a Pavia nelle sue campagne nei secoli XIV e XV* in *BSPSP*, I (1901), p. 174.

<sup>68</sup> L'atto è trascritto in LEPORE, *Taberna* cit., pp. 294-6.

<sup>69</sup> Per una sintesi sulle organizzazioni corporative in Pavia in epoca medievale cfr. CROTTI PASI, CANTÙ, *Breve* cit., pp. 34-65 e in generale si vedano: *Economia e corporazioni: Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di CESARE MOZZARELLI, Milano 1988; ROBERTO GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna 1988; ARTUR IVAN PINI, *Città, comuni, corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986.

<sup>70</sup> FAUSTINO GIANANI, *Opicino de Canistris L'Anonimo Ticinense* (Cod. Vaticano Palatino Latino 1993), Pavia 1927, p. 247; DELFINO AMBAGLIO, *Il libro delle lodi della città di Pavia*, Pavia 1984, p. 97.

<sup>71</sup> Cfr. la bibliografia citata alla nota 69.

<sup>72</sup> Biblioteca Universitaria di Pavia, *Manoscritti Ticinesi*, n. 537, *Statuta Civilia Communis Papie*, r. XLII.

<sup>73</sup> ALEATI, *Il problema* cit., p. 180.

dorata la enorme possibilità di fare affari fornendo letti, aveva avviato un servizio di noleggio su vasta scala, per venire incontro alle necessità ricettive della città. Dove continua a essere erogata ospitalità dai monasteri, almeno da quelli più importanti (e tra questi San Pietro in Ciel d'Oro, San Salvatore e San Sepolcro), come ci informa ancora una volta Opicino: "oltre a quelli grandi che hanno *hospicia multa*, molti sono i monasteri entro e fuori città aventi nel loro ambito "tantas domos et spacia" nei quali possono "commode hospitari magnus prelati vel imperator aut rex".<sup>74</sup>

### Ospiti un po' amati un po' odiati: gli studenti

Il problema dell'alloggio degli scolari a partire dalla fondazione dello *Studium generale* non era di poco conto. Insieme a studenti provenienti dalle città del ducato, erano soprattutto tedeschi, francesi, fiamminghi, inglesi e di altre nazionalità che portavano alla città un ritorno economico da più parti evidenziato.<sup>75</sup> Nel "bello Studio" pavese per il 1480 sono registrati tra 600 e 700 scolari.<sup>76</sup> Tra loro, gli ultramontani erano davvero un buon affare per i Pavesi e per l'economia locale, se è vero che spendevano "più sexanta de loro che non cento dei nostri italiani" come si sottolinea espressamente in un atto del 1474.<sup>77</sup>

Una taverna, quella di Giovanni Gatti ubicata all'inizio del Parco Visconteo, entra ufficialmente nel percorso obbligato che gli scolari dello *Studium* provenienti da Como e Milano e in genere dalle terre del ducato dovevano percorrere per raggiungere Pavia. In una disposizione del 1428, 8 febbraio, si fissa l'obbligo che essi "capitare debeant et capitent ad domum sive tabernam" di Giovanni Gatti "in capite Parchi nostri": la taverna diventa così l'ultima tappa utile per lasciare i cavalli prima di entrare in Pavia.<sup>78</sup>

Non infrequenti le controversie e le risse per l'occupazione di camere tanto è vero che nel 1395 l'Università dei giuristi fa entrare fra le norme del suo statuto la regolamentazione degli alloggi<sup>79</sup> e si registra in merito anche l'intervento del vescovo per condannarne l'occupazione abusiva.<sup>80</sup> Così come si cerca la collaborazione con il comune: ne viene la costituzione di una commissione mista formata da due scolari onesti e affidabili, su indicazione dei rettori e da uno o due rappresentanti del comune che insieme stabiliscano norme per gli affitti.<sup>81</sup> Per noi è importante sottolineare che l'8 agosto 1387 nel momento di avviare una serie di provvedimenti a favore degli studenti, in gravi difficoltà nel reperimento di alloggi, si fa riferimento agli *hospitia* nei quali - precisa il documento - c'è il rischio che gli studenti *consumuntur*.<sup>82</sup> E' un cenno forse all'esosità degli affitti o all'ambiente non proprio consono allo studio che caratterizzava le strutture ricettive?

Neppur del tutto correttamente si dovevano comportare gli albergatori e/o gli affittuari di camere nei confronti degli studenti se con disposizione del 26 settembre 1396 il duca impose che per nessun motivo, neppure per ragioni legate a necessità personali, era consentito togliere agli studenti "hospicia vel domos" prima della scadenza del contratto di locazione.<sup>83</sup> E il problema degli alloggi era così sentito da far ritenere opportuna l'istituzione di un ufficiale preposto a stimare le case libere in città potenzialmente destinabili all'utenza studentesca: il soprintendente per le case aveva il compito di stilare una nota degli alloggi liberi in base alla quale si sarebbero poi fatte le assegnazioni.<sup>84</sup> Al problema si interesserà anche la Provvisione cittadina che, con disposizione del 4 e 27 settembre 1378 impone che si trovino case d'abitazione per gli studenti dell'Università perché dallo *Studium* la città e soprattutto le sue entrate hanno "magnum comodum et honorem".<sup>85</sup> Proprio la penuria di alloggi per studenti sarà una delle cause che favoriranno il trasferimento dell'Università da Pavia a Piacenza dal 1398 al 1402: solo la garanzia di trovare in città soluzioni alle carenze abitative per gli studenti favorì il ritorno dello *Studium* nella sede originaria.<sup>86</sup> Scrivendo al duca, per ringraziarlo del provvedimento assunto in favore di Pavia, il 5 giugno 1402 la Provvisione lo informa degli interventi programmati per razionalizzare l'assegnazione delle case agli universitari e per evitare che siano loro imposte *pensiones intolerabiles* come era in effetti fino ad allora avvenuto.<sup>87</sup> Soluzioni alternative a quelle proposte dall'autorità, seppur

<sup>74</sup> Cfr. GIANANI, *Opicino* cit., pp. 260-1; MARIA PIA ANDREOLLI PANZARASA, *Pavia nei documenti: l'area occidentale. Immagini della città e della "Campagna" nel secolo XIII*, in questi atti, p. 116.

<sup>75</sup> ALEATI, *Il problema* cit., pp. 18-9, note 42-3. Per una visione d'insieme cfr. PIETRO VACCARI, *Storia dell'Università di Pavia*, III ed., Pavia 1982, pp. 74-7. Sugli spostamenti degli universitari cfr. GIOVANNA PETTI BALBI, "Qui causa studiorum peregrinantur": maestri e studenti, in *Viaggiare nel medioevo*, Atti del convegno 15-18 ottobre 1998, San Miniato (Pisa), in corso di stampa.

<sup>76</sup> *La descrizione di Pavia fatta da un fiorentino nel 1480*, in RODOLFO MAIOCCHI, *Ticinensia. Noterelle di storia pavese per secoli XV e XVI*, Pavia 1900, p. 54.

<sup>77</sup> LUIGI CARLO BOLLEA, *Gli studenti ultramontani nell'Università di Pavia*, in "Universitatis Ticinensis saecularia undecima", Pavia 1925, p. 32.

<sup>78</sup> MAIOCCHI, *Codice* cit., I, pp. 210-11. L'atto è tradotto in *Vie e viaggiatori nel Pavese dai romani ai nostri giorni*, Pavia 1984, p. 94.

<sup>79</sup> MAIOCCHI, *Codice* cit., I, pp. 293-4.

<sup>80</sup> MAIOCCHI, *Codice* cit., I, pp. 58-60.

<sup>81</sup> 1387, 26 agosto. Cfr. MAIOCCHI, *Codice* cit., I, pp. 132-3.

<sup>82</sup> MAIOCCHI, *Codice* cit., I, p. 131.

<sup>83</sup> MAIOCCHI, *Codice* cit., I, pp. 332-3. E' noto l'atteggiamento di favore dell'autorità ducale verso gli studenti. Se ne possono vedere gli esiti in più occasioni e in più settori. Qui si ricorda, come semplice esemplificazione, l'intervento ducale che fissa, se non proprio la calmierazione dei prezzi delle vettovaglie, almeno l'imposizione di sconti sugli acquisti di alimenti per studenti, deliberato il 14 aprile 1432. Cfr. MAIOCCHI, *Codice* cit., II/1 (1401-1440), Pavia 1913, pp. 298-9.

<sup>84</sup> Si conoscono più interventi dell'ufficiale. Cfr. MAIOCCHI, *Codice* cit., I, *passim*.

<sup>85</sup> *Ibidem*, pp. 53-5.

<sup>86</sup> EMILIO NASALLI ROCCA, *L'Università di Pavia e lo "Studio" di Piacenza dal 1398 al 1402*, in "Universitatis Ticinensis" cit., pp. 58-9; ID., *Il trasferimento dello Studio visconteo da Pavia a Piacenza dal 1398 al 1402*, Milano 1927.

<sup>87</sup> MAIOCCHI, *Codice* cit., II/1, p. 15.



parziali, vennero dai privati con la fondazione dei collegi, a partire da Branda Castiglioni che nel 1429 istituì l'omonimo collegio seguito da molti altri che hanno conferito all'ateneo pavese quel carattere di università residenziale che ancora oggi conserva.<sup>88</sup>

Ma neppure i docenti erano sempre rispettosi dei loro studenti e delle loro necessità. Sono note per il 1403 le vivaci proteste di due scolari intenzionati a riavere la loro casa, abusivamente occupata da un professore durante la loro temporanea assenza.<sup>89</sup>

Non meno importante, sebbene di minor portata, era il problema dell'alloggio ai docenti. Se ne veda un esempio nelle disposizioni (6 ottobre 1387) miranti a garantire l'esenzione da ogni pedaggio ma anche - si può ipotizzare - una adeguata sistemazione in città a Giovanni de Traversis, dottore di arte e di retorica chiamato a Pavia per la lettura di grammatica che da Castell'Arquato vi si trasferisce con tutta la famiglia fino a otto persone, le sue "armi, valigie, utensili, masserizie, libri, cose e beni".<sup>90</sup>

Non è da escludere che momenti di tensione fra studenti e popolazione locale, attestati in numero non esiguo e con intensità preoccupante per la seconda metà del secolo XIV, siano da mettere in relazione proprio alla carenza di alloggi che gli studenti quotidianamente si trovavano ad affrontare.<sup>91</sup>

### Altre presenze in città più o meno gradite

Ovviamente la presenza di studenti non esauriva il variegato mondo di ospiti a Pavia. Altra categoria con cui occorre fare i conti e da non sottovalutare, quanto meno numericamente, era rappresentata dagli invitati alla corte ducale, che vi giungevano con seguiti non proprio esigui, e con una frequenza per alcuni periodi molto alta. Il problema di una loro sistemazione era stato in parte risolto dall'autorità con la requisizione di case o con l'imposizione ai cittadini di fornire letti, suppellettili, utensili "et alia opportuna".<sup>92</sup>

Addirittura si arrivò a vietare la vendita di letti come si deliberò con disposizione del 31 gennaio 1413, seguita da altre per gli anni immediatamente successivi, "acciò che - si precisa nel documento datato 17 marzo 1472 - questa inclita città de Pavia non remanga mancante de letti, maxime nel tempo ch'el nostro illustrissimo signore se ritrova in essa".<sup>93</sup> Per garantire degna accoglienza al seguito del marchese d'Este nel 1421 si ordina ai cittadini di provvedervi con la concessione di letti, coperte, lenzuola, tovaglie, asciugamani e suppellettili varie per uso personale e per la cucina.<sup>94</sup>

Ingiunzioni di tale tenore si registrano in più di un'occasione: per il seguito di Pandolfo Malatesta nel febbraio 1425; per la corte al seguito della sposa di Filippo Maria, nell'ottobre del 1428, quando il duca fa alloggiare in città nobili astensi, maschi e femmine, in tutto cinquantanove persone con i propri cavalli, in case di cittadini chiamati a garantire adeguata ospitalità e buona accoglienza con l'invito che gli ospiti "honorifice recipiantur et gratiose et humane tractentur".<sup>95</sup> Quest'ultimo specifico messaggio fa sospettare che per coloro che erano chiamati a disporre l'accoglienza nelle proprie residenze, non del tutto graditi potessero risultare questi nuovi arrivati, molto spesso inaspettati. Per la venuta del marchese di Mantova il 21 aprile 1440 si precettano letti, lenzuola, guanciali dai più importanti alberghi della città, tra cui il San Giorgio, la Stella, il Saraceno, la Cerva.<sup>96</sup> E poi ancora per l'arrivo di re Renato il 19 settembre 1453 si dà ordine che si preparino per il sovrano le più belle sale del castello e per la sua compagnia *lozamenti* opportuni "in le case de li cittadini et in le hostarie" per garantire conveniente alloggio a quattrocento persone con cavalli.<sup>97</sup> La necessità di ricorrere alle *hostarie* fa pensare che forse le abitazioni messe a disposizione dai cittadini pavesi non sarebbero bastate per un così elevato numero di persone.

Il 15 febbraio 1491 per gli ambasciatori di Francia che hanno scelto di visitare la città (anche allora la vocazione di Pavia era per il turismo d'élite e non per quello di massa) essendo che la *stantia* del castello non è sufficiente a contenere tanto numerosi visitatori viene rivolto ordine/invito ai cittadini perché prestino opportuni e adeguati *alozamenti* in modo che agli ospiti non "manchi cosa alcuna" e che "questi magnifici oratori secondo che merita il grado siano honoratamente recepti".<sup>98</sup>

<sup>88</sup> Sui collegi pavesi ci si limita a citare BENIAMINO PAGNIN, *Collegi universitari medievali*, in *I quattro secoli del Collegio Borromeo di Pavia*, Milano 1961, pp. 229-42.

<sup>89</sup> *Codice* cit., II/1, pp. 37-8.

<sup>90</sup> *Codice* cit., I, pp. 138-9.

<sup>91</sup> VACCARI, *Storia dell'Università* cit., pp. 91-6.

<sup>92</sup> CARLO MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, II, Milano 1883, p. 123, doc. CLIII del 17 maggio 1421. Spunti per l'argomento in DONATA VICINI, *Lineamenti urbanistici dal XII secolo all'età sforzesca*, in *Storia di Pavia, III/III, L'arte dall'XI al XV secolo*, Milano 1996, p. 32.

<sup>93</sup> Per tutti i riferimenti d'archivio cfr. ALEATI, *Il problema* cit., p. 179, note 23-5.

<sup>94</sup> MAGENTA, *I Visconti* cit., II, doc. CLIII. Per la requisizione di alberghi cittadini siamo informati, per esempio, per la città di Siena dove negli anni 1396 e 1397 per la sistemazione in città delle truppe del duca di Milano vennero requisiti ben quattordici alberghi. Cfr. TULIANI, *Osti, avventori* cit., p. 164.

<sup>95</sup> MAGENTA, *I Visconti* cit., II, rispettivamente doc. CLXVII, p. 132 e doc. CLXXXVIII, p. 145-6.

<sup>96</sup> Archivio Storico Civico di Pavia, *Archivio Comunale*, cart. 546.

<sup>97</sup> MAGENTA, *I Visconti* cit., II, doc. CCLXI, p. 223.

<sup>98</sup> *Ibidem*, doc. CCCCXLV, p. 452.

Sul fronte della ospitalità offerta in occasione di raduni di uomini di chiesa, si sa che in vista del Concilio generale programmato a Pavia nel 1423 per i prelati lì convenuti erano state requisite intere "pulcras domos". E in questo caso si ha a disposizione il dato numerico relativo agli alloggi essendo state predisposte trentacinque case, così destinate: venti ai cardinali, quattro ai prelati notabili, undici ai familiari apostolici e altre quattro "pro mansione" di principi o prelati.<sup>99</sup>

Di altri ospiti Pavia può vantare la presenza. Accanto a diplomatici e ambasciatori, i cui spostamenti sono divenuti oggetto di precise normative sulle modalità di svolgimento,<sup>100</sup> si registra frequentemente in città la permanenza di eserciti con le loro pesanti necessità logistiche: in molti casi si instaurava un rapporto di forza con le autorità locali che in genere cercavano di prevenire e di contenere i possibili danni fornendo servizi.<sup>101</sup> Per l'ospitalità agli armati "qui venerunt ad stipendium domini" furono requisiti nel 1374 aule universitarie, in evidente contraddizione con quanto proposto, in più occasioni, a favore degli studenti.<sup>102</sup>

### L'offerta alberghiera per i secoli XIV-XV

Una casistica così diversificata di presenze in città presupponeva una tipologia altrettanto varia di soluzioni in fatto di accoglienza. In generale possiamo dire che il sovrano e gran parte dei nobili erano ricevuti, come si è visto, in palazzi e residenze signorili, da scegliersi tra le più prestigiose ed eleganti,<sup>103</sup> spesso al castello;<sup>104</sup> gli uomini di chiesa venivano ospitati presso istituti religiosi (se monaci presso i conventi del proprio ordine);<sup>105</sup> i laici non nobili si servivano di alberghi o locande.

A partire dalla seconda metà del Trecento a Pavia funziona una vera e propria organizzazione alberghiera.<sup>106</sup> Da questa data spuntano precise testimonianze sulla presenza in città di un buon numero di alberghi, tutti caratterizzati da un'insegna personalizzata, collocata sulla porta d'ingresso del locale a connotare un esercizio pubblico distinguendolo dalle case private, a volte, come si sa, estemporaneamente adibite a locande. L'insegna, unita al nome spesso spesso pittoresco, presenta una variegata tipologia, sebbene abbastanza ripetitiva da una città all'altra. In un primo momento le insegne erano oggetti materiali posti all'esterno della locanda che ne connotavano l'attività e lo "spirito": brocche e bicchieri, cerchi di botte per indicare la mescita del vino; rami d'albero e frasche per significare pace; corone, spade, guanti, come segnali di tregua. Molte poi le immagini di animali: il gallo, il falcone, la serpe, il luccio, il montone che davano il nome al locale.<sup>107</sup>

In generale anche a Pavia si riscontra una distribuzione dell'attrezzatura alberghiera presso le porte urbane, lungo le maggiori vie di traffico, nelle aree commerciali e soprattutto nelle piazze.

Nello spazio urbano due sono le zone più attrezzate: "la pars inferior" della città, cioè il settore meridionale che, a detta di Opicino, risulta "complecta spissitudine domorum magnorumque hospiciorum" e il centro storico, in particolare l'area della Piazza Grande e zone attigue.<sup>108</sup>

Nell'area di afferenza alla parrocchia di Santa Maria Peroni, in porta Laudense, nella attuale piazza del Lino, dove si teneva il "mercatum fili", è attestata dal 1375 la locanda "de la Serpa". Se ne conosce la struttura: edificio in mattoni, con tetto di tegole, a due piani, pozzo e buca di scarico.<sup>109</sup> Negli anni Ottanta del secolo XIV, in porta Pertusi, nella parrocchia di San Giorgio in Fornarolo, nell'Atrio di San Siro, è documentata la presenza di un'altra locanda, affittata il 3 novembre 1381 a tale Airaldino de Vernate, figlio del defunto Bertramo, già taverniere, a conferma della continuità della professione all'interno di uno stesso nucleo familiare.<sup>110</sup> "In parochia ecclesie Sancti Guniberti", in porta Palazzo (area della attuale piazza Petrarca) è ubicata la "domus seu hospicium" delle Chiavi, il cui primo riferimento risale al 1388.<sup>111</sup> Ma come si è detto, l'offerta alberghiera più consistente era concentrata in Piazza Grande,<sup>112</sup> spazio urbano che a partire dalla seconda metà del Trecento

<sup>99</sup> *Ibidem*, doc. CLVI, pp. 125-6 (10 maggio 1423).

<sup>100</sup> Cfr. FRANCESCO SENATORE, *I diplomatici e gli ambasciatori*, in "Viaggiare nel medioevo" cit., in corso di stampa.

<sup>101</sup> Sul tema dell'ospitalità per gli eserciti cfr. NADIA COVINI, *Eserciti e compagnie di ventura* in "Viaggiare nel medioevo" cit., in corso di stampa.

<sup>102</sup> MAIocchi, *Codice* cit., I, p. 14.

<sup>103</sup> DONATA VICINI, *Lineamenti* cit., p. 32.

<sup>104</sup> Per esempio il 2 maggio 1424 il duca fa allestire in castello camere per l'arrivo dell'imperatore di Costantinopoli ospite per una notte (MAGENTA, *I visconti* cit., II, pp. 127-8); negli anni Sessanta del secolo XV gli ambasciatori fiorentini inviati in Francia alloggiavano nel castello di Pavia. Cfr. GIOVANNI DI FRANCESCO DI NERI CECCHI, *Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al re di Francia nel MCCCCLXI descritto da Giovanni di Francesco di Neri Cecchi loro cancelliere*, in "Archivio Storico Italiano", 1865, s. III, I, 1, p. 44.

<sup>105</sup> È nota la polemica sorta tra il duca di Milano e i deputati dell'ospedale San Matteo di Pavia per il rifiuto di questi ultimi ad accogliere come ospite all'interno della struttura ospedaliera il famoso teologo Tommaso di Vio, che, in quanto frate domenicano, poteva trovare ospitalità presso uno dei conventi del suo ordine, come di norma avveniva per i religiosi che giungessero in città. Cfr. CROTTI PASI, *L'attività dell'ospedale San Matteo nel primo secolo di vita (1448-1548)*, in *L'ospedale San Matteo di Pavia. Fati e problemi del passato*, a cura di DANTE ZANETTI, Pavia 1994, pp. 62-3.

<sup>106</sup> Come per altre città italiane, per le quali cfr. FRANCESCO COGNASSO, *L'Italia nel Rinascimento. Società e costume*, Torino 1966, II, pp. 196-201.

<sup>107</sup> Sulle insegne in generale cfr. TULIANI, *Osti* cit., p. 85; PAYER, *Viaggiare* cit., p. 245.

<sup>108</sup> GIANANI, *Opicino* cit., p. 218.

<sup>109</sup> ASPV, *Notarile Pavia*, notaio Roglerio Bottigella, cart. 15810.

<sup>110</sup> ASPV, *Notarile Pavia*, notaio Giacomino Imperatori, cart. 2.

<sup>111</sup> ASPV, *Notarile Pavia*, notaio Giovanni Oleari, cart. 5.

<sup>112</sup> Sulle funzioni di questo spazio urbano cfr. FLAVIO FAGNANI, *La Piazza Grande di Pavia*, in BSPSP, XIII (1961), pp. 71-100 e il contributo di LUISA GIORDANO in questo volume, pp. 46-50 con la proposta di una nuova lettura stilistica e funzionale della piazza.

to andava connotandosi come area di mercato cittadino.<sup>113</sup> Vi troviamo gli alberghi della Stella, della Cerva, del Falcone, della Ruota.<sup>114</sup>

Dell'albergo della Stella siamo informati oltre che sull'ubicazione anche sulla struttura grazie ai dati contenuti nel contratto triennale di affitto stipulato il 21 aprile 1417 tra Giovanni Oliari e Antonio Corbellario. Si tratta di un edificio a due piani, con camere da letto e sale da pranzo, cantina, orto, pozzo. La presenza di più stalle con mangiatoie e rastrelliere fa pensare a un servizio di ricovero per cavalli o muli ben organizzato.<sup>115</sup> Confinava con l'albergo del Falcone: segno che - allora - esercizi commerciali nella stessa zona non avevano problemi di concorrenza, anzi forse proprio la vicinanza consentiva l'integrazione della offerta di servizi.<sup>116</sup>

Il quadro della ricettività a pagamento si completa per il secolo XV con l'aggiunta di altri alberghi: del Gallo, in parrocchia di San Bartolomeo al Ponte, in porta Ponte che nel 1424 viene dato in affitto perpetuo per 24 fiorini l'anno;<sup>117</sup> di San Giorgio, nell'Atrio di San Siro, attestato per il 1457 (per lo stesso anno per quello della Spada, in Strada Nuova si certifica il disuso);<sup>118</sup> l'*hospicium Scalionum*, in parrocchia di Santa Maria Peroni, ricordato, insieme al già citato albergo della Ruota, in un atto del 1476;<sup>119</sup> del Moro (*hospicium sub signum Saracini*), in Piazza Grande, attestato dal 1440.<sup>120</sup> Proprio la locanda all'insegna del Moro doveva essere, per la città, l'albergo di rappresentanza in quanto vi trovarono ospitalità illustri personaggi tra i quali l'ingegnere ducale chiamato nel 1457 come consulente per lavori di sistemazione degli argini del Ticino.<sup>121</sup> Per il suo soggiorno di quattro giorni e per quello del suo cavallo il comune pagò la somma di 3 lire. Costò invece alla fabbriceria del duomo 20 lire l'ospitalità offerta nello stesso albergo nel 1491 a Leonardo da Vinci e a Francesco Martini, venuti a Pavia "pro consultatione fabbrice", come osservatori cioè dei lavori in atto per la costruzione del duomo.<sup>122</sup>

Nell'ultimo decennio del secolo XV, precisamente per il 1495, è documentato l'*hospicium Capelli*, in porta Santa Giustina, di proprietà di Gian Lucido Eustachi.<sup>123</sup>

Per quanto riguarda la 'tipologia sociografica' dei tavernieri possiamo dire che l'esercizio dell'attività alberghiera nel suo complesso è in mano a non pavesi: gli operatori del settore sono soprattutto astigiani, piacentini, comaschi, veronesi.<sup>124</sup> Questo si spiega con il fatto che la variegata immigrazione, massicciamente attestata anche a Pavia,<sup>125</sup> ha inciso sullo sviluppo del terziario, in particolare del settore alberghiero.<sup>126</sup>

## Il Falcone: un albergo d'eccellenza

Molto ben informati siamo sull'albergo del Falcone. Attestato a partire dal 1394, si situa in Piazza Grande, nell'area attigua a Santa Maria Gualtieri, in porta Palazzo.<sup>127</sup> E' a due piani, dotato di una torre. L'importanza della struttura è direttamente deducibile dall'esame di un minuzioso inventario, risalente al 1455 che consente di conoscere un po' più da vicino la fisionomia di un albergo medievale. Intanto la struttura è divisa in due parti, solo una è attrezzata. L'altra, lo sarebbe diventata in caso di necessità.<sup>128</sup> Le camere da letto arredate sono complessivamente undici, alcune più lussuose, altre meno, forse con costi anche diversificati. Presentano ciascuna una propria denominazione: accanto a camere intitolate ai santi Zeno, Pietro, Giorgio, Ambrogio, altre portano nomi più comuni (del sole, del leone, dell'agnello), altre hanno nel nome un riferimento anche alla loro ubicazione all'interno della struttura alberghiera, come quella della torre, secondo un'usanza diffusa che indicava le camere con simboli facilmente individuabili, anche dagli analfabeti.<sup>129</sup> Il complesso è dotato di una cucina molto ben accessoriata, una sala di scrittura, per l'eventuale stipula di contratti commerciali, una cantina ben attrezzata, che ha al suo interno un gran numero di contenitori. Ma un albergo medievale non era tale senza una stalla per il ricovero di cavalli (come oggi un albergo dignitoso non può non disporre almeno di posti macchina per i clienti): i cavalli alloggiabili nelle stalle del Falcone raggiungono il numero di quaranta; le rastrelliere e le mangiatoie si sviluppano per oltre sessanta metri.

<sup>113</sup> FAGNANI, *La Piazza Grande* cit., pp. 94-9.

<sup>114</sup> Di questa struttura ricettiva si conosce soltanto l'esistenza, in quanto citata in un atto del 1457 cfr. nota 118.

<sup>115</sup> ASPV, *Notarile Pavia*, notaio Giacomazzo Sedazzi, cart. 13. LEPORE, *Taberna* cit. pp. 338-42.

<sup>116</sup> Non si conoscono per Pavia norme miranti a evitare la concorrenza tra alberghi. Ne siamo informati per altre città. Si sa per esempio che a Roma specifiche regole fissavano la distanza tra un esercizio e l'altro che doveva essere di 67 metri. Si sa anche che era vietato adescare i clienti allettandoli con promesse di servizi migliori, come poteva essere per esempio una maggior quantità di biada destinata ai cavalli dei clienti. Cfr. COGNASSO, *L'Italia nel Rinascimento*. cit., pp. 195-6.

<sup>117</sup> *Ibidem*, p. 32.

<sup>118</sup> Rispettivamente, cfr. sopra nota 96 e "*Liber provisionum*" dei deputati ai negozi di Pavia per il 1457, in Biblioteca Civica Bonetta di Pavia, Ms. A II 27, c.42r e c. 79v.

<sup>119</sup> ASPV, *Notarile Pavia*, notaio Matteo Nazzari, cart. 252, atto del 30 settembre 1476.

<sup>120</sup> VICINI, *Lineamenti* cit., p. 42.

<sup>121</sup> "*Liber provisionum*" per il 1457 cit., c. 72v.

<sup>122</sup> Nel 1498 l'albergo è gestito da Zan Antonio contro cui il nobile Millano de Ottobone ospite all'albergo de la Spata in Casale sporge querela. MOTTA, *Albergatori* cit., p. 369.

<sup>123</sup> VICINI, *Lineamenti* cit., p. 33, nota 73.

<sup>124</sup> Rispettivamente: l'albergo delle Chiavi era tenuto da Bernardo de Malabailla de Ast (Lepore 1388, luglio 2).

<sup>125</sup> GABRIELLA ROSSETTI, *Introduzione a Dentro la Città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, Napoli 1989, a cura di EAD., p. XVII.

<sup>126</sup> In generale sulla presenza di stranieri cfr. *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*. Atti del Seminario Internazionale di Studio, Bagno di Ripoli (Firenze), 4-8 giugno 1984, Firenze 1988, in particolare i saggi di: LUCIA SANDRI, *Stranieri e forestieri nella Firenze del Quattrocento attraverso i libri di ricordi e di entrata e uscita degli ospedali cittadini*, pp. 149-61; DUCCIO BALESTRACCI, *L'immigrazione di manodopera nella Siena medievale*, pp. 163-80; FRANCESCA BOCCHI, *Trasferimenti di lavoratori e studenti a Bologna nel basso Medioevo*, pp. 250-61.

<sup>127</sup> Qui e altrove non si esclude che le strutture ricettive di cui trattasi siano anteriori, anche di molto, alla prima citazione documentaria.

<sup>128</sup> Forse come a Venezia si teneva in luogo preposito il mobilio e quel poco altro che arredava una camera d'albergo da sistemare all'occorrenza. Cfr. COGNASSO, *L'Italia nel Rinascimento*. cit., p. 202.

<sup>129</sup> *Ibidem*.

Completano il complesso alberghiero alcune botteghe di servizi: del maniscalco, del barbiere, del commerciante di aste. Quello che in base all'inventario del 1455 poteva ritenersi un albergo di buona qualità (non so dire quante stelle gli sarebbero attribuite oggi), poco più di cento anni più tardi nel 1581 sarebbe stato definito da Michel de Montaigne la locanda più inospitale tra quelle incontrate nel corso del lungo viaggio che lo aveva portato in giro per la Germania, la Svizzera e l'Italia.<sup>130</sup> Non così la pensavano i Pavesi. Al Falcone infatti il comune destinava gli ospiti di riguardo. Vale la pena di riferire sulla vicenda che ha come protagonista Tristano Desio, commissario sulla peste per il 1463.<sup>131</sup> Il 12 novembre la Provvisione delibera di chiamare il Desio in missione a Pavia con il compito di individuare i mezzi più opportuni per evitare il contagio. A lui deve essere garantito un alloggio con letto e utensili necessari per tutto il tempo della permanenza in città. Quattro giorni più tardi una delegazione comunale si reca al Falcone per concordare il prezzo della *suite* destinata al commissario così composta: una camera a due letti, una sala da pranzo con tovaglie, tovaglioli e utensili da cucina. Il servizio deve comprendere anche il ricovero nella stalla di due cavalli. Non si sa se per il fallimento della contrattazione o per l'indisponibilità di camere al Falcone, per il commissario viene prenotato l'albergo della Croce dove potrà alloggiare confortevolmente, accolto dal titolare Giovanni Pietro Cantone, con il quale la Provvisione si impegna a saldare il debito entro un mese (il costo è di 3 fiorini da recuperare dalle entrate comunali). A corroborare l'impegno, il cancelliere promette, in caso di inadempimento, di provvedere di tasca propria, così come i consiglieri che si impegnano a sborsare 10 soldi ciascuno. E il pagamento in realtà avvenne il 6 dicembre utilizzando entrate ricavate da condanne inflitte ai beccai: per un soggiorno che va dal 19 novembre al 18 dicembre, viene pagata all'albergatore la somma di 4 lire e 16 soldi.

Dalla vicenda che riguarda il commissario sulla peste veniamo a conoscere anche il costo per il soggiorno all'albergo della Cerva: infatti la Provvisione interviene anche a saldare il conto presso quest'ultima struttura dove il commissario era stato ospite prima di essere accolto all'albergo della Croce.<sup>132</sup> per tale permanenza il comune rimborsa al commissario 5 lire e 4 soldi utilizzando le entrate comunali straordinarie.

Sul fronte dell'intervento pubblico si sottolinea la continuità della ospitalità gratuita in enti ospitalieri destinati ad accogliere anche una vasta folla di transitanti che, dal secolo XI, in concomitanza con la rifioritura della pratica del pellegrinaggio alle mete più note Roma, Santiago e Campostella transitavano lungo le strade di maggior traffico e in particolare nel tratto pavese della via Francigena. Anche nella nostra città è probabile che la presenza di pellegrini, i cui numeri in generale vanno ridimensionati rispetto alle valutazioni di qualche tempo fa,<sup>133</sup> sia diventato fattore determinante per lo sviluppo urbano, almeno sul fronte delle strutture di accoglienza: oltre che ai viaggiatori ospitati negli alberghi, era garantita ospitalità a malati e poveri negli ospedali.<sup>134</sup> In particolare a partire dal secolo XIV si assiste a un forte coinvolgimento dei laici nel settore dell'assistenza. Tra i tanti interventi<sup>135</sup> si può ricordare quello di Melchiorre de Canibus il quale, constatata la scarsa capacità ricettiva della Pavia del suo tempo, dove a suo dire, "nulla seu quasi nulla servatur hospitalitas", con testamento dell'11 maggio 1374 istituiva "pro remedio anime" un *hospitale*, intitolandolo al suo omonimo e agli altri due Magi, fornendolo di letti e di quanto altro poteva servire "pro hospitalitate servanda". Il nuovo ente ospitaliero sorgeva in porta Palacense, nella parrocchia di Santa Maria in Pertica.<sup>136</sup>

Non possiamo non ricordare che lo stesso ospedale San Matteo, fondato nel 1449, fissava per statuto, tra le sue molteplici finalità, anche l'ospitalità generica, in particolare per pellegrini, salvo poi lasciare sulla carta l'intento e rifiutarsi sistematicamente di dar corso a ricoveri che non fossero finalizzati a interventi terapeutici.<sup>137</sup>

### L'area suburbana: il Borgo Ticino

Fuori le mura urbane, oltre il ponte sul Ticino, nell'area denominata "in prato Ticini",

<sup>130</sup> MICHEL DE MONTAIGNE, *Journal de voyage en Italie*, Parigi 1929, II, pp. 319-20.

<sup>131</sup> "Liber provisionum" dei deputati ai negozi della città di Pavia per il 1463, cc.118r, 128rv in Biblioteca Civica Bonetta di Pavia, Ms. A II 29. Cfr. XENIO TOSCANI, *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Civica Bonetta*, Pavia 1973, p. 120; FRANCO ZEN, *Ricerche sul consiglio di provvisione di Pavia in età sforzesca. Il registro dei verbali del 1463*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1983-84, relatore Giorgio Chittolini, pp. 319-20, 325-6. Sulle crisi epidemiche nella Pavia medievale cfr. RENATA CROTTI, *Lebbra e peste nel medioevo pavese*, in *Dagli antichi contagi all'AIDS. Opere ed eventi al San Matteo di Pavia. Introduzione di Giorgio Cosmacini*, Roma-Bari 1998, pp. 35-56.

<sup>132</sup> Niente altro si sa di questo albergo. Fino a tempi recenti esisteva in Pavia l'albergo Croce Bianca, ubicato in Corso Mazzini, angolo Strada Nuova, la cui torre era stata demolita negli anni Settanta del secolo XIX. Cfr. VICINI, *Lineamenti* cit., p.13.

<sup>133</sup> Cfr. GIOVANNI CHERUBINI, *I pellegrini*, in *Viaggiare nel medioevo* cit., in corso di stampa.

<sup>134</sup> JACQUES HEERS, *La città nel medioevo. Prefazione di Marco Tangheroni*, Milano 1995, p. 172-4.

<sup>135</sup> Cfr. CROTTI PASI, *Il sistema* cit., pp. 375-86.

<sup>136</sup> CROTTI PASI, *Il sistema* cit., p. 375. Di grande interesse si è rivelato l'esame delle clausole istitutive fissate dallo stesso fondatore. Il testo è in Biblioteca Universitaria di Pavia, *Manoscritti Ticinesi*, 65 e sarà oggetto di un prossimo lavoro.

<sup>137</sup> CROTTI PASI, *L'ospedale San Matteo* cit., pp. 62-3.

zona di grande traffico di merci e di uomini, pubblico e privato sono veramente a confronto: accanto all'ospedale di Betlemme la cui prima attestazione risale al 1130, che aveva attivato un sistema ricettivo polifunzionale accettando al suo interno "indifferenter peregrini, pauperes et egeni",<sup>138</sup> e all'ospedale di Sant'Antonio già esistente in area urbana e qui trasferito dopo l'abbattimento avvenuto per far posto al castello,<sup>139</sup> è documentata nel 1387 l'esistenza di una taverna sita sulle rive del Gravellone (allora ben altro che il corso d'acqua attuale) in un'area prospiciente la via pubblica. Il 24 gennaio l'esercizio è affittato per un anno da Brocardo de Binasco, servitore del comune di Pavia, al taverniere Millano de Capenago, insieme a un campo di frumento, per il canone di 9 fiorini e 49 soldi, da pagarsi in due rate, l'una il primo marzo di 5 fiorini e la restante somma a fine locazione.<sup>140</sup> Di questa struttura che ovviamente offriva ospitalità a pagamento si sa che aveva come coerenze il fiume Gravellone, la strada pubblica e l'ospedale di S. Antonio; che era in grado di offrire alloggio, vitto e pernottamento, come indirettamente confermato dalla presenza di letti, completi di lenzuola e di materasso; che aveva un *tectum e columpnas* che il locatore doveva *manutenere* a sue spese. La vicinanza del Gravellone e i possibili straripamenti avevano sollecitato l'inserimento nel contratto d'affitto della clausola di non corresponsione della parte di canone che restava da pagare nel caso di danni derivati da allagamenti. In vista di eventuali progetti di migliorie da parte dell'affittuario, il locatore ne doveva dare il consenso, in presenza di due testimoni.<sup>141</sup>

Pare quindi di poter sostenere che agli utenti della strada che dal Borgo erano diretti in città e viceversa era offerta la possibilità di trovare accoglienza in più strutture ricettive: una taverna privata e a pagamento, due ospedali, di Betlemme e di S. Antonio, pubblici e gratuiti.

## Per concludere

Il tema dell'ospitalità a Pavia in epoca medievale non ha suscitato, ad oggi, grande interesse tra gli studiosi.<sup>142</sup> Le ragioni di questa scarsa attenzione possono essere individuate, come è stato sottolineato, nella inafferrabilità delle fonti, nella apparente ovvietà dell'argomento, nonché nel suo porsi trasversalmente rispetto ai più tradizionali settori di ricerca.<sup>143</sup> Si tratta infatti di un fenomeno complesso che presenta non poche difficoltà di analisi anche per il processo di trasformazione subito nel corso dei secoli. Neppure il diffuso interesse che in vista del Giubileo del 2000 è stato riservato altrove al tema della viabilità ha sollecitato in ambito pavese l'avvio di indagini sulle infrastrutture di servizio che alle tematiche viabilistiche ovviamente si correlano.<sup>144</sup> La non semplicità del tema è legata anche alle difficoltà a distinguere con qualche certezza le tipologie strutturali e funzionali dei locali deputati all'accoglienza, come si è evidenziato. E per Pavia, relativamente all'epoca medievale, il quadro si complica anche sul fronte delle fonti. La documentazione sul sistema "alberghiero-ricettivo" pavese non è infatti organica. Fonti di una certa importanza si sono rivelati, pur in una prima campionatura, i fondi notarili che danno conto di transazioni economiche, contratti di compravendita e affitto soprattutto degli edifici che ospitano i servizi ricettivi. Anche gli statuti cittadini danno buone informazioni sulle norme che regolamentano la gestione degli esercizi commerciali così come gli atti criminali e amministrativi informano di reati o frodi fiscali commessi dagli operatori del settore alberghiero, mentre le visite pastorali fanno emergere situazioni di illeciti morali e le deliberazioni dei consigli comunali lasciano intendere gli orientamenti politico-istituzionali dell'autorità locale verso "il terziario avanzato".

Non è stato reperito per Pavia lo statuto del paratico degli albergatori, la fonte per eccellenza che, pur con tutte le riserve del caso, avrebbe consentito di ricostruire, sulla carta almeno, la regolamentazione della loro attività incanalata a Pavia, come altrove, in una specifica associazione corporativa di categoria.<sup>145</sup>

Mancano anche per l'area pavese libri di contabilità degli esercizi alberghieri che avrebbero consentito di conoscere costi del servizio, fisionomia degli avventori e guadagni dei gestori.

<sup>138</sup> Vedi sopra nota 62.

<sup>139</sup> CROTTI PASI, *Il sistema* cit., p. 374.

<sup>140</sup> ASPV, *Notarile Pavia*, notaio Stefano Brodi, cart. 8. L'atto è trascritto in LEPORE, *Taberna* cit., pp. 329-31.

<sup>141</sup> *Ibidem*, p. 333.

<sup>142</sup> L'unico riferimento è ALEATI, *Il problema* cit.

<sup>143</sup> PEYER, *Viaggiare* cit., pp. 301-5.

<sup>144</sup> Si cita, tra la vastissima produzione, *Le vie del Medioevo. Pellegrini, mercanti, monaci e guerrieri da Canterbury a Gerusalemme*, Torino 1998, in particolare gli atti del Convegno *Lungo il cammino. L'accoglienza e l'ospitalità medievale* (Torino 16 ottobre 1996), pp. 11-135 cui si rimanda anche per la vasta bibliografia citata.

<sup>145</sup> Per altre città lo statuto si è rivelato importante strumento informativo. Per Firenze cfr. *Statuti dell'arte degli albergatori della città e contado di Firenze (1324-1342)* a cura di FERDINANDO SARTINI, Firenze 1953, rist. 1967; per Siena cfr. CESARE MAZZI, *Il Breve dell'Arte degli Albergatori in Siena compilato nell'anno 1355*, in "Bullettino Senese di Storia Patria", IX (1902), pp. 336-66.

<sup>146</sup> L'esame dettagliato della normativa comunale, delle entrate ricavate dal comune dall'esercizio alberghiero attraverso le contribuzioni fiscali pagate da taverne e alberghi potrebbe dare esiti positivi così come lo spoglio dell'immenso fondo notarile conservato in Archivio di Stato di Pavia o della ricca documentazione ivi conservata e relativa al Collegio dei Mercanti.

Nonostante la frammentarietà dei dati è stato comunque possibile ricostruire un quadro sufficientemente ampio della situazione ricettiva presente a Pavia in età medievale. È stata recuperata la distribuzione degli alberghi nello spazio urbano e sono stati ricavati dati sulla proprietà, sulla affittanza e sulla gestione di locande, taverne, alberghi, aggiungendo, là dove è stato possibile, informazioni su elementi strutturali e di complemento degli edifici, sia dell'interno sia dell'esterno, a partire dall'insegna posta sulla facciata e spesso, come è noto, correlata al nome.

Ma molto resta ancora da indagare.<sup>146</sup>